



**Francia
Accusato
di corruzione
si dimette
Leotard**

La Francia ha perso uno dei leader dell'opposizione. Francis Leotard (nella foto), possibile candidato delle destre alle elezioni presidenziali in calendario nel 1995 e uno degli uomini politici emergenti, ha rassegnato le dimissioni da presidente d'onore del Partito repubblicano, da sindaco di Frejus (Costa Azzurra) e da deputato, dopo essere stato incriminato dalla magistratura per attività speculative e corruzione, ora - secondo ambienti politici francesi - inizia per l'uomo politico un periodo di quarantena, che durerà al minimo qualche mese. Non si esclude in particolare che Leotard non sia in grado di presentarsi alle politiche del marzo prossimo. Secondo l'accusa Leotard ha acquistato da una società immobiliare per 1,2 milioni di franchi (oltre 250 milioni di lire) un terreno a Frejus che era stato venduto precedentemente a 7 milioni, circa un miliardo e mezzo di lire. Leotard, che spera di ottenere rapidamente il non luogo a procedere, ha abbandonato gli incarichi politici per «difendersi in quanto cittadino», e ha annunciato che è sua intenzione ripresentarsi alle urne se non verrà condannato. Lo stesso Leotard ha dichiarato di avere acquistato la proprietà «a un prezzo equo» e di avere pagato un supplemento di tasse perché il tesoro ha stimato che la proprietà valeva quasi il doppio, «per evitare discussioni».

**Washington:
arrestate
sette dirigenti
gruppi femminili**

La polizia di Washington ha arrestato ieri sette dirigenti di gruppi femminili femminili durante una manifestazione di protesta, nelle adiacenze della Casa Bianca. Patricia Ireland, presidentessa della National organization for women, l'ex presidentessa della stessa organizzazione, Eleanor Smeal, e altre cinque attiviste sono state portate via con le manette ai polsi, mentre centinaia di dimostranti esprimevano la loro rabbia contro la Corte suprema e il presidente Bush, all'indomani della sentenza che ha reso più difficile l'aborto. Le donne sono state arrestate sul marciapiede antistante la Casa Bianca, per essersi rifiutate di obbedire all'ordine di allontanarsi.

**Israele
Domani incarico
a Rabin**



Il leader laburista israeliano Yitzhak Rabin (nella foto) ha l'appoggio di 69 dei 120 deputati che formano il parlamento. È questa la conclusione emersa alla fine del giro di consultazioni con i partiti rappresentati alla Knesset che il presidente Haim Herzog ha avuto in questi giorni. A quanto risulta, Rabin avrà l'incarico di formare un nuovo governo domani, il giorno dopo la comunicazione ufficiale al presidente dei risultati delle elezioni. Nel frattempo le trattative che i laburisti hanno cominciato in via ufficiosa con i partiti che possono essere considerati candidati potenziali per una coalizione di governo proseguono a ritmo intenso. La necessità di conciliare le posizioni opposte dei due più probabili alleati, il "falco" "Zomet" e la "colomba" "Meretz", su alcune questioni chiave del processo di pace sta impegnando gli estensori laburisti della bozza di programma del nuovo governo in vere acrobazie semantiche.

**Anche membri
del Pc cinese
implicati
nel traffico
di droga**

Agenti di polizia, membri del Partito e delle forze armate sono finiti nella rete dell'agguistia cinese a conclusione di un'operazione contro il traffico di droga in diverse province del paese. Stando a quanto ha riferito il quotidiano indipendente Ming Pao, citando fonti del ministero di Giustizia cinese, oltre 100 tra funzionari di partito e di governo e ufficiali dell'esercito sono stati arrestati di recente. Quattro funzionari di polizia sono stati condannati per traffico di droga e giustiziati in gran segreto diversi giorni fa nella provincia orientale di Guangdong. Il caso, afferma il giornale, è talmente importante e coinvolge un numero così rilevante di province che il ministero della Sicurezza pubblica ha ritenuto opportuno rilevarlo dalle autorità locali. Venerdì scorso, nella giornata internazionale contro la droga, le autorità cinesi hanno giustiziato 58 narcotrafficanti e incendiato in pubblico cataste di oppio sequestrato. Sembra che le indagini abbiano preso le mosse dalla scoperta nel 1989 di un traffico di eroina dalla Cina verso gli Stati Uniti e il Canada, via Hong Kong.

VIRGINIA LORI

**Situazione di calma nella capitale
Scritte dei fondamentalisti islamici
inneggiano all'omicidio di Boudiaf
Oggi i funerali del presidente ucciso**

**L'Alto comitato di Stato sceglie
il nuovo capo: tra i più accreditati
ci sono il mite premier Ahmed Ghazali
e soprattutto il potente ministro della Difesa**

L'Algeria s'interroga sul suo futuro

Si prepara un nuovo giro di vite guidato dai militari?

L'Algeria riflette sull'attentato al presidente Boudiaf, i cui funerali verranno celebrati oggi, e si interroga sul suo futuro. La situazione nella capitale è relativamente calma ma nella notte sono comparse scritte dei fondamentalisti islamici inneggianti all'attentato. Intanto l'Alto comitato di Stato sta per scegliere il successore di Boudiaf: il mite Ghazali o il potentissimo generale Nezzar?



È stato l'opera di un fanatico ma il frutto di una cospirazione politica. Diversi giornalisti e altri testimoni hanno detto che l'assassino in uniforme, un uomo biondo, è stato ucciso dagli agenti di sicurezza mentre tentava di fuggire. Un secondo uomo, in abiti civili, avrebbe quindi aperto il fuoco con un mitra contro un cordone di polizia e una troupe della televisione di Stato. L'uomo, ferito dagli agenti, sarebbe stato catturato.

I maggiori sospetti per l'attentato si appuntano, come si è detto, sul Fronte islamico di salvezza, anche se non vengono escluse altre piste. In un'intervista a «Le Figaro», lo scrittore algerino Rachid Mimouni, ha parlato di «possibili compli-

ci di altri partiti» come il Fronte di liberazione nazionale, che si sarebbe potuto vendicare per essere stato emarginato da Boudiaf dopo il colpo di Stato. Mimouni ritiene che il suo paese si trovi di fronte a una «tragica alternativa: un duro regime militare o una repubblica islamica». Una seconda ipotesi potrebbe riguardare l'esercito che, irritato per il rilascio di migliaia di fondamentalisti islamici, avrebbe organizzato l'attentato per creare il pretesto per nuove repressioni. Inoltre Boudiaf si era battuto contro la corruzione del sistema politico, inimicandosi l'élite della burocrazia algerina.

Intanto l'Alto comitato di Stato è riunito da ieri mattina

in sessione permanente per designare il successore del presidente Boudiaf. Tra i più accreditati ci sono il primo ministro Sid Ahmed Ghazali ma soprattutto il potentissimo ministro della Difesa, Khaled Nezzar, uomo forte del regime. 54 anni, membro dell'Alto comitato di Stato che nel gennaio scorso ha assunto la guida del paese per impedire la presa del potere da parte degli integralisti, il generale Nezzar di fatto esercita questo ruolo almeno da quando, nel 1990, ha assunto la sua attuale carica, Figura di grande rigore morale, eclettico, e per alcuni versi intoccabile, sembra sia stato lui a guidare la rivolta degli ufficiali che, lo scorso 11 gennaio, costrinsero alle dimissioni il presidente Bendjedid.

ALGERI. Le molte bandiere nazionali che sventolano sui tetti di Algeri sono state abbrunate. Gran parte dei negozi hanno le serrande abbassate a metà. Nella notte squadre di operai hanno tolto i festoni e gli addobbi che erano stati messi per i festeggiamenti del trentennale dell'indipendenza dell'Algeria. È il primo dei sette giorni di lutto nazionale proclamati per la morte del capo dello Stato Mohamed Boudiaf, presidente dell'alto comitato di Stato, ucciso l'altro giorno in un attentato ad Annaba in cui sono state ferite anche 41 persone, i cui solenni funerali verranno celebrati oggi. Mentre il paese riflette sull'attentato e si interroga su chi ci sia dietro, la situazione nella capitale e nel paese è relativamente calma. Nelle strade di Algeri un po' meno gente del solito e la presenza della polizia si è fatta più discreta. Le autobluende che ieri erano uscite a guardia del palazzo presidenziale sono state ritirate. Nella notte la mano invisibile del Fronte islamico di salvezza ha tracciato, però, sui muri di Algeri scritte inneggianti all'attentato, come «Bou-

diaf era il diavolo in persona», «Giustizia divina al lavoro» oppure «Allah è grande, la nostra vittoria è vicina».

La televisione ha trasmesso le immagini degli ultimi momenti prima dell'assassino. Boudiaf sembra quasi profetizzare la sua fine imminente, quando dice: «Dobbiamo essere consapevoli che la vita di un essere umano è molto corta, tutti dovremo morire. Perché allora restare così attaccati al potere? L'Islam...». A questo punto si odono due raffiche di mitra e inizia il finimondo.

Quanto alle indagini, dopo l'annuncio, l'altro giorno, dell'arresto, dell'attentatore molti giornali hanno titolato, dando voce all'interrogativo di molti, in Algeria e all'estero: «Chi è dietro all'uccisione?» e vari di essi attribuiscono la responsabilità dell'attentato a estremisti fondamentalisti islamici. Alcuni testimoni dell'assassino hanno riferito d'aver visto un secondo killer oltre a quello in uniforme che sarebbe stato freddato dagli agenti. Questa testimonianza, se confermata, avallerebbe la tesi del governo secondo cui l'attentato non

Al di là delle decisioni formali sul vertice sarà lui a gestire la crisi Nezzar, l'uomo forte del paese nemico implacabile degli islamici

Khaled Nezzar, ministro della Difesa dal 1990, nemico implacabile degli integralisti islamici, è in effetti l'uomo forte dell'Algeria, colui cui toccherà il compito - quali che siano le decisioni formali sull'assetto del vertice statale - di «gestire» la difficile fase che il paese sta attraversando. Alle sue spalle ha l'esercito, tradizionale «garante» della rivoluzione e del regime in tutti i momenti cruciali.

GIANCARLO LANNUTTI

ROMA. I «numeri» necessari li ha tutti: erede della Resistenza, capo effettivo delle forze armate, da due anni ministro della Difesa, massimo esponente dell'ala «tecnocratica» dei militari, membro della sua formazione dell'«alto comitato di Stato», nemico implacabile dei fondamentalisti isla-

mici. È il generale Khaled Nezzar, l'uomo cui tocca far fronte alla difficile emergenza odierna usando quel formidabile strumento che sono le forze armate algerine, esercito popolare e politico, «garante» istituzionale e di fatto delle conquiste (per quanto logorate) della lotta di liberazione. Ed è cer-

to una delle tante ironie della storia che il gen. Nezzar si trovi a dover affrontare questo compito proprio nell'approssimarsi del trentennale della proclamazione - il 25 settembre 1962 - della Repubblica algerina.

Nato a Seriana 55 anni fa, Nezzar appena ventenne aveva già fatto la sua scelta: nel 1958 disertò infatti dalle forze armate francesi passando nelle file dell'Armata di liberazione nazionale, divenuta dopo l'indipendenza Armata nazionale popolare; ha poi salito i gradini della gerarchia militare distinguendosi per la sua competenza, il suo grande rigore morale, il suo carattere eclettico. Si è formato in istituti militari di élite: la celebre Accademia Frunze dell'Armata rossa e

l'Ecole de guerre di Parigi. Divenuto nel 1990 ministro della Difesa, è stato lui nel giugno 1991 ad imporre lo stato d'assedio per stroncare i primi disordini provocati dagli islamisti; ed è stato lui la guida del gruppo di ufficiali che nel gennaio scorso, dopo la vittoria elettorale degli integralisti, ha di fatto imposto al presidente Bendjedid di dimettersi dando così il via al «golpe bianco». Il gen. Nezzar era infatti convinto che l'affermazione del Fronte islamico di salvezza anche nel secondo turno elettorale avrebbe significato per l'Algeria «un biglietto di sola andata verso la nascita di una teocrazia islamica di tipo iraniano». E così fu ancora lui a firmare l'ordine di arresto per il capo del

Fis, lo sceicco Abbasi Madani, e per i suoi più stretti collaboratori.

Per condurre quella che egli stesso ha definito «una guerra implacabile» contro gli integralisti il gen. Nezzar dispone di uno strumento che conosce assai bene: appunto le forze armate. Forte di oltre 150 mila uomini, l'esercito algerino conta un 40% di professionisti, ha formato i suoi ufficiali e specialisti prevalentemente nelle scuole dell'Est europeo, aveva non pochi dei suoi quadri migliori nelle file dell'Pin (controllando così in un certo senso lo stesso apparato politico) e gode di una serie di privilegi - case, negozi speciali, ecc. - che ne fanno un «corpo a sé», anche se non una vera e

propria casta. Un «corpo» tuttavia non del tutto impermeabile alla «infezione» integralista, che tocca tutti gli strati della società ed ha già contagiato anche qualche ufficiale; ma si tratta finora di casi limitati.

Il suo ruolo e il suo potere, comunque, l'esercito li ha confermati in tutte le fasi cruciali della vita recente dell'Algeria: spina dorsale della lotta di liberazione dopo la tragica conclusione, nel settembre 1957, della «battaglia di Algeri», l'esercito è stato dopo l'indipendenza lo strumento dell'«aggiustamento» rivoluzionario con cui il colonnello Bumedjen rovesciò, nel giugno 1965, il presidente Ben Bella; nel gennaio 1979, al momento della successione a Bumedjen

morto il mese precedente, fu ancora un militare, il colonnello Bendjedid Chadli, ad assumere la presidenza della Repubblica; e nell'ottobre 1988, esplosa la rivolta del cuscus, toccò proprio all'esercito uscire dalle caserme per riportare l'ordine nel Paese e dare al capo dello Stato la forza necessaria per smantellare il regime del partito unico.

Certo in quell'autunno di quattro anni fa né Bendjedid né la tecnocrazia militare di cui il gen. Nezzar è espressione si aspettavano che il passaggio dal socialismo statalista alla democrazia pluripartita avrebbe avuto come conseguenza il trionfo degli integralisti. Ma Nezzar non è, in ogni caso, uomo da tirarsi indietro.



Una vittima dell'attentato in cui è rimasto ucciso il presidente dell'Alto comitato di Stato, Boudiaf; in alto, cittadini ad un'edicola dopo la notizia dell'assassino

La Corte londinese contraddice la legge sui diritti degli adolescenti

Per i giudici non può scegliere di morire la sedicenne anoressica che rifiuta le cure

Una sedicenne anoressica che digiuna da nove giorni e si dichiara decisa a rifiutare il cibo anche se rischia di morire di fame, ha portato il suo caso davanti ai giudici dicendo che la legge le dà il diritto di decidere se vuol farsi curare o meno. Il verdetto emesso ieri dalla Corte d'appello londinese non dà «nessun peso» alle sue opinioni. Deve sottoporsi a trattamento per evitare danni cerebrali.

ALFIO BERNABEI

LONDRA. Una giovane di sedici anni sofferente di anoressia, che voleva esercitare il suo diritto di non alimentarsi ed eventualmente lasciarsi morire di fame, è stata fermata dai giudici di una Corte d'appello della capitale che hanno ritenuto le sue opinioni di «nessun peso» davanti al pericolo che corre. Dovrà farsi curare e alimentata, anche se non si sa ancora bene in che modo ciò potrà avvenire.

Il verdetto emesso ieri dai giudici è particolarmente delicato in quanto contraddice paradossalmente una legge varata nel 1989, il Children's Act. Che dà ai giovani oltre i 16 anni il diritto di decidere, come già adulti, se vogliono farsi sottoporre a trattamenti medici o chirurgici.

La giovane, nota solamente con l'iniziale «J», ha rifiutato ogni forma di alimentazione da 9 giorni e ormai pesa appena 36 chili. Il caso è co-

minciato un mese fa quando un'altra Corte ha ordinato alla giovane di lasciare il Dipartimento psichiatrico di un ospedale per adolescenti dove si trovava ricoverata da quasi due anni per farsi curare in una clinica specializzata in malattie connesse all'alimentazione. Medici ed assistenti sociali si erano rivolti al tribunale dopo che la ragazza si era strappata i tubi dal naso rifiutando l'alimentazione forzata. Le avevano fatto ingessare le braccia per impedirle di ferirsi. Ma la ragazza non aveva nessuna intenzione di cambiare clinica e di lasciarsi nutrire forzatamente con flebo.

«J» ha avuto una vita travagliatissima, ma non è handicappata ed ha argomentato coi giudici usando una sua propria logica. Suo padre è morto di tumore al cervello quando la ragazza aveva 5

anni e sua madre è deceduta, anche lei di tumore, tre anni dopo. Due adozioni non hanno dato buoni risultati, facendola ritrovare di nuovo sola. Due anni fa anche suo nonno è morto e la ragazza ha cominciato a perdere peso e a rifiutare il cibo, affetta da anoressia. Il mese scorso ha detto ai giudici: «Non voglio star meglio. Non ho ragioni per desiderare di star meglio. Voglio mantenere il controllo di me stessa. Mi curo quando sarò io a decidere che è la cosa giusta».

La ragazza, assistita da un avvocato, ha fatto ricorso in base alla legge del 1989 che ha dato ai giovani di età superiore ai 16 anni facoltà di decidere se vogliono farsi curare dai medici, operare negli ospedali o andare dai dentisti. Esiste l'implicito diritto di rifiutare cure o trattamenti. Presa alla lettera come ieri ha fatto osservare

uno dei giudici, la legge consente per esempio ad un seguace della setta dei testimoni di Geova che abbia superato i 16 anni di rifiutare trasfusioni di sangue. Il verdetto emesso ieri dai giudici, che di fatto impedisce alla giovane di esercitare la scelta di alimentarsi o meno, non solo rimette in questione la legge concernente i diritti dei giovani oltre i 16 anni, ma ripropone il noto dilemma delle libertà individuali davanti a questioni come l'eutanasia.

Nel suo verdetto il giudice Lord Donaldson ha detto che «non ha alcun peso» a proposito del trattamento medico che si rende necessario per evitare danni cerebrali o agli organi della riproduzione, ma è giusto che le sue preferenze vengano prese in considerazione, ammesso che esistano più modi di sottoporsi a trattamento medico.

Rapporti Usa-Russia

Scettico l'inviato di Bush sui prigionieri di guerra americani nell'ex Urss

NEW YORK. Doccia gelata per le speranze riaccese in tante famiglie americane da Boris Eltsin: le probabilità che militari Usa scomparsi in Vietnam ed in precedenti conflitti siano ancora detenuti in Russia sono pressoché nulle. Malcolm Toon, l'ex-ambasciatore in Urss inviato della Casa Bianca a caccia di «missing in action» e prigionieri di guerra sul territorio dell'ex-Unione Sovietica, ha fornito a George Bush un resoconto punteggiato dallo scetticismo. «La mia impressione ha detto al termine di un incontro con il presidente - è che non ci sia alcun prigioniero americano ancora vivo e detenuto in campi di lavoro russi». I risultati dell'indagine - ha aggiunto Toon - non sono definitivi, ma le autorità di Mosca si sono impegnate a fare una dichiarazione formale entro due settimane. Durante il recente vertice con Bush a Washington, Boris Eltsin aveva innescato una fortissima ondata emotiva in tutta l'America, affermando che diversi soldati

americani erano stati detenuti in campi di lavoro sovietici e che alcuni di essi potrebbero essere ancora in vita. Toon ha riferito a Bush di aver inizialmente incontrato resistenze dalla controparte russa ad aprire gli archivi per fare chiarezza sulla vicenda. Soprattutto i burocrati di medio livello - ha detto - erano piuttosto riluttanti a fornire al team di Washington l'accesso a dossier riservati: «Sono però partito da Mosca - ha precisato - fiducioso che i vertici dei servizi segreti russi seguiranno le istruzioni di Eltsin». Una volta stabilito con certezza se ci sono ancora americani prigionieri nell'ex-Urss («non è escluso» - ha sottolineato Toon - che qualche volontario stia vivendo tranquillamente laggiù), l'obiettivo dell'indagine sarà ricostruire cosa è accaduto ai militari citati da Eltsin. Secondo il presidente russo, almeno nove aerei americani in volo di ricognizione furono abbattuti.

Stupri nell'esercito Usa

Soldatesse di Desert storm «Denunciammo le violenze ma ci risero in faccia»

NEW YORK. Stupri e violenze al fronte e nelle caserme dell'esercito Usa. Quattro soldatesse americane, fra cui una che prestò servizio nell'operazione «Desert Storm», hanno raccontato ieri alla Commissione sui Reduci di guerra del Senato, le soprafrazioni fisiche e psicologiche subite da commilitoni e superiori in grado. Tutte hanno denunciato a suo tempo gli attacchi subiti, e tutte, indistintamente, affermano di non essere mai state ascoltate. Drammatica la deposizione della soldatesca Jacqueline Ortiz: di fronte ai parlamentari del Congresso, ha raccontato di come fu sodomizzata in pieno giorno da un sergente del suo stesso reparto, a pochi chilometri dal confine iracheno. Avvenne il 19 gennaio 1991, poco dopo l'inizio della campagna aerea alleata contro il presidente iracheno Saddam Hussein: «Avrei preferito essere ammazzata - ha detto singhiozzando - che fare i conti quotidianamente con questa

storia. Nessuno degli ufficiali che informai mi credette». Barbara Franco, in servizio a Fort Hood, è passata attraverso esperienze analoghe ben due volte: «La prima volta - ha rivelato al senatore - fui violentata da tre commilitoni mentre ero con loro in libera uscita, la seconda da due soldati in caserma». «In quest'ultima occasione - ha aggiunto - non denunciai neanche l'accaduto, perché in quella precedente il mio diretto superiore mi aveva accusato di essermi cercata». Secondo Alan Cranston, presidente della Commissione del senato, circa 60 mila degli 1,2 milioni di donne in servizio nell'esercito sono state vittime di stupro. Le testimonianze delle soldatesse dell'esercito giungono a pochi giorni dalle dimissioni del Segretario alla Marina Garrett, in seguito ad un'altra storia di violenze carnali in divisa: lo scandalo Tailhook.